

Focus

FRA CRONACA E LETTERATURA



Il libro di Pagliaro riapre il caso dell'omicidio delle tre bimbe nel 1971. Dalle indagini alla condanna dello zio-orco ma con molti altri punti oscuri



Le tre piccole vittime. Antonella Valenti di 9 anni e le sorelle Ninfa e Virginia Marchese, di 7 e 5 anni

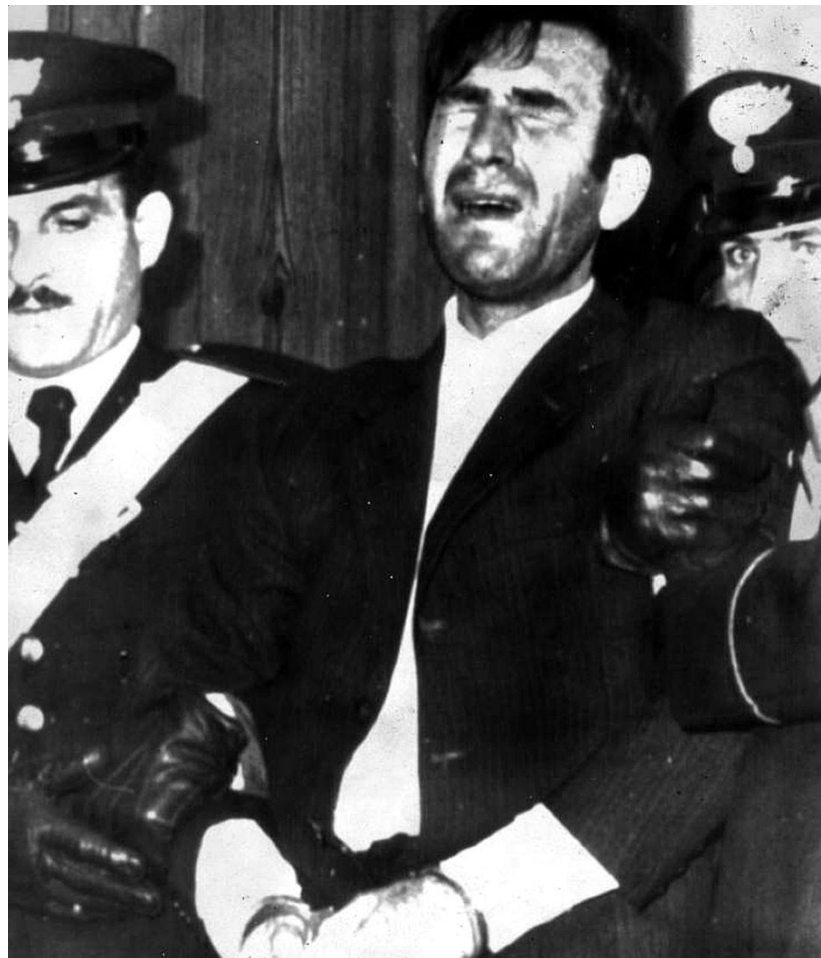
I fantasmi del mostro di Marsala

TONY ZERMO

Un libro scritto dal giornalista-scrittore palermitano Antonio Pagliaro, autore di numerosi *noir*, fa riemergere la memoria della terribile strage di bambine accaduta a Marsala nel 1971. Il titolo è: *Storia terribile delle bambine di Marsala*. Anch'io quell'anno scrissi un *istant book* (anche se all'epoca non si chiamavano ancora così) intitolato *Il mostro di Marsala*, editore Flaccovio, raccogliendo le mie cronache giornalistiche come inviato de *La Sicilia*. Debbo dire che questo libro di Pagliaro (prefazione di Piero Melati, per i tipi di Zolfo Editore, 352 pagine, 18 euro) rievoca quella tragedia con tutti i dettagli basandosi anche sulle carte processuali. Per cui chi vuole approfondire l'argomento troverà pane per i suoi denti, anche perché non si tratta solo dell'uccisione delle tre bambine, ma anche della morte di personaggi di contorno in un ambiente paesano pieno di sospetti e di mistero. Il libro dà risposta a tutti gli interrogativi e dà risalto a tutti personaggi implicati o soltanto sfiorati da questa vicenda spaventosa.

Vi racconto un po' quei giorni di quasi 50 anni addietro. Il dramma colpì soprattutto due famiglie di modeste condizioni, Valenti e Marchese. I Valenti erano emigrati in Germania dove avevano trovato lavoro e avevano affidato la figlia Antonella di nove anni alla nonna. La coppia aveva altri figli, Vito, Giuseppina, Ida e Liliana. Maria Valenti, la madre di questi bambini, donna bellissima dai grandi occhi neri, aveva una sorella, Anna, sposata con Michele Vinci, che recapitava bombole di gas a domicilio. I due non avevano figli.

La famiglia Marchese era composta dal padre Paolo, bidello di una scuola, e dalla madre Caterina che avevano cinque figli: Ninfa, Virginia, Giuseppe, Giuseppina e Concetta. Le due famiglie erano amiche e mandavano i loro figli alla stessa scuola. Alle due di pomeriggio del 21 ottobre del 1971, era un giovedì, scompaiono all'uscita dalla scuola Antonella Valenti di 9 anni, e le sorelle Ninfa e Virginia Marchese di 7 e 5 anni. Si mettono in moto le squadre di ricerca, partecipa alle battute anche lo zio di Antonella, Michele Vinci. Niente da fare. Arrivano gli inviati di giornali e tv. Io ero sposato dal 1969, l'anno dello sbarco sulla Luna, e avevo un figlio, Alfredo. Avevo già fatto la strage del Vajont e il terre-



moto del Belice. Quasi tutti prendiamo alloggio in una sorta di stamberga che si chiamava "Stella d'Italia", le porte delle camere non si chiudevano nemmeno, ma c'era il vantaggio di essere nel centro storico di Marsala. Tra gli inviati c'era anche Virgilio Crocco del *Messaggero* a cui la moglie Mina annunciò la nascita di Benedetta. Pochi mesi dopo lui morì in un incidente d'auto durante un viaggio negli Stati Uniti. Tutte le mattine il procuratore di Marsala, Cesare Terranova, uomo imponente e magistrato eccellente, riceveva i giornalisti nel suo ufficio che era dominato da un poster con la prima pagina di *Stern* e il disegno di una piovra che aveva il volto di Luciano Liggio. Sarà Liggio a farlo assassinare.

Terranova batteva tutte le piste. Appena c'era un morto indagava sulle cause, e morti ce ne furono parecchi. Un benzinaio aveva visto un bambino che si dibatteva all'interno di una Fiat "500" e Terranova ordinava il censimento di tutte le "500" in provincia di Trapani. I giorni passavano e la tensione aumentava. Aveva fatto portare in Procura tutti gli individui censiti

come pedofili. Erano in fila chiamati una volta da Lenin Mancuso, il carabiniere fedele scudiero del magistrato ucciso assieme a lui. Alla moglie Terranova diceva: «Se non risolvo questo caso divento pazzo».

Sei giorni dopo la scomparsa, un martedì, in una scuola abbandonata di contrada Rakalia che era diventata un pisciatto pubblico per gli automobilisti di passaggio viene rinvenuto il cadavere della povera Antonella. Era fasciato con grossi nastri di adesivo. Sembrava una mummia ed era mezzo carbonizzata perché l'assassino aveva tentato di dare fuoco al corpo. Antonella era morta bruciata viva.

Il grosso nastro fece appuntare le indagini sullo zio di Antonella, Michele Vinci, che lavorava alla Cartotecnica dell'imprenditore Nania e quindi aveva a portata di mano tutti quei nastri da imballaggio. Messo sotto torchio, Vinci confessa in una notte piena di vento e di fantasmi. «Ma non volevo uccidere Antonella, ero innamorato di lei, volevo che fosse tutta mia». Ancora un po' di traccheggio e alla fine Vinci porta gli inquirenti in contrada Amabilina dove in un pozzo di tufo profondo venti metri c'erano i corpi delle sorelline Marchese. Erano morte di fame dopo sei gior-

ni e avevano grattato inutilmente la parete con le unghie. Vinci aveva pianificato tutto: aveva invitato le tre bambine a una passeggiata con la sua "600", le aveva portate nel fondo di contrada Amabilina, si era subito sbarazzato delle sorelline Marchese e aveva legato Antonella a un albero.

Il processo fu un susseguirsi di colpi di scena. Ad un certo punto, dopo aver detto di avere agito per conto della mafia e di essersi sentito stordito dopo aver preso un bitter in un bar, esplose dicendo: «Il colpevole non sono io, ma il professor Franco Nania». Era un insegnante di Matematica che aveva inventato il sistema Pallett che serve per collocare gli ingombri e viene usato in tutto il mondo. Con il denaro guadagnato Franco Nania aveva consentito al fratello di aprire la cartotecnica. L'inventore era scapolo, riceveva riviste porno, una novità per quell'epoca, giocava con i trenini come un bambino. Il processo venne stoppato e il professor Nania venne portato in carcere e interrogato. Alla fine si chiarì che non c'entrava nulla e che Vinci raccontava fantasie per discolarsi. Gli diedero 29 anni, nonostante gli sforzi del suo avvocato Elio Esposito che spingeva sulla tesi mafiosa. Un giorno Vinci mi scrisse dal carcere di Viterbo, voleva avere il libro che avevo scritto, non gli risposi.

Restò l'amarezza delle tre bambine spente nel fiore degli anni, la tragedia delle loro famiglie e della moglie dell'assassino, dolce e timida, Anna Impiccihè. Nel libro molto interessante di Pagliaro ci sono tutti i risvolti, tutti gli sproloqui di Vinci, tutte le fasi processuali. Leggete questo libro per racconta una grande tragedia siciliana.

Per me c'è stato un seguito perché sono tornato a Trapani per l'uccisione di Giangiaco Ciaccio Montalto, che era stato pm del processo Vinci e che era un magistrato pericoloso per la mafia. Il killer venne dagli Usa e quando vi tornò fu subito ucciso affinché non potesse mai parlare. Ma questa è un'altra storia di Sicilia. Ho rivisto Cesare Terranova a Montagnalonga dove il 5 maggio 1972 si era schiantato l'aereo passeggeri con a bordo anche il regista Indovina e il collega Francesco Crispi. Terranova mi vide esausto e mi caricò sulla camionetta dei carabinieri: era piena e io stetti in piedi sul predellino, mentre il giudice mi cingeva con le sue braccia forti. Un ultimo grazie.



Una tragedia siciliana. Il 21 ottobre 1971, a Marsala, scomparvero tre bambine: Antonella Valenti e le sorelle Ninfa e Virginia. Nel 1979 la Cassazione ha riconosciuto colpevole del triplice omicidio e condannato alla pena di 29 anni Michele Vinci (nella foto in alto e nel cerchio al funerale della nipote Antonella). Il caso viene raccontato nel libro "Storia terribile delle bambine di Marsala" di Antonio Pagliaro (Zolfo Editore)